

Dopo un cambiamento politico bisogna attendere almeno cinque o sei anni per vedere mutare qualcosa anche in economia. È quello che sostiene il direttore scientifico del Vienna Institute for International Economic Studies. Che disegna l'evoluzione della competitività e la specializzazione produttivo-commerciale dei Paesi che, riduci da sconvolgimenti recenti, ora bussano con insistenza alle porte della Ue

Landesmann: l'Europa si fa con... pazienza

SCENARI

di Cristina Giuliano

“Le persone hanno sempre aspettative troppo alte dai mutamenti. La gente ritiene che se si verifica un cambiamento politico, il mese successivo deve cambiare qualcosa anche in economia. E tutto ciò è assolutamente irrealistico, perché servono almeno 5 o 6 anni per sostenere le politiche di miglioramento”. Parere di economista di fama. E anche frasi da frigorifero. Di quelle da appiccicare sull'anta e leggere ogni mattina, per ricordarsi che la pazienza paga.

Michael A. Landesmann – accademico, direttore scientifico del Vienna Institute for International Economic Studies e docente di Economia alla Keplero University di Linz – ha il dono di trasformare calcoli complessi in parole semplici.

Intervenuto a marzo al convegno romano “L'Est europeo. La Ue. L'Italia” ha disegnato a colpi di *slide* l'Allargamento nella sua sostanza. Materializzandolo nei numeri e ripercorrendo l'evoluzione della competitività e la specializzazione produttivo/commerciale dei Paesi dell'Europa centro-orientale.

Secondo lo studioso i sentieri di specializzazione si possono interpretare utilizzando una combinazione tra “un modello di *catching-up* e uno di vantaggi comparati”. E la dinamica della produttività e dei costi salariali nei diversi settori industriali dà luogo a un complesso quadro evolutivo.

“Due zone stanno aumentando con successo le loro quote di mercato in Europa: sono la Cina e la stessa Europa centro-orientale. Ma c'è una differenza fondamentale: Pechino



punta principalmente su prodotti a basso costo, mentre alcuni Paesi dell'Est europeo stanno integrandosi nella produzione di marchi" già affermati sul Continente, senza necessariamente abbassare il livello della qualità. La concorrenza cinese, non alla Nuova Europa, ma alla Vecchia, minaccia "quei Paesi specializzati in produzione di tessuti, indumenti e scarpe. Come l'Italia, che percepisce la competizione. Ma nel futuro si potrebbe risentire anche della pressione oltre confine delle *industrial commodities*, visto che il gigante cinese sta sviluppando potenziale anche nel settore dei macchinari e persino delle automobili". Il tutto in un'Ue che tende ad allargare i propri confini. E sulla quale vengono esercitate oltre alle pressioni economiche, quelle istituzionali. Paesi, reduci da mutamenti recenti, bussano con insistenza alla porta dell'Unione. Come l'Ucraina del dopo elezioni parlamentari. A due mesi dal voto ancora alla ricerca di una nuova coalizione di governo.

Landesmann, noto per le sue ricerche di economia internazionale, crescita e cambiamenti strutturali, non boccia la Rivoluzione Arancione, ma piuttosto condanna la mancanza di pazienza. Quei "5 o 6 anni" sono necessari "per sostenere le politiche di miglioramento". Nel primo anno "arancione" la crescita ha vissuto una brusca frenata passando dal 9% al 2%. Eppure tra le prime idee esplostrate del premier Yulia Tymoshenko, c'era "un rivoluzionamento delle privatizzazioni. Letto come una minaccia da una già consolidata classe di oligarchi". Ora a molti mesi dall'uscita del governo e all'indomani del buon risultato alle parlamentari, il primissimo entusiasmo di Yulia la pasionaria, ricandidatasi alla guida dell'esecutivo, è mutato. "Sembra avere assunto un atteggiamento più moderato. Staremo a vedere". Ma è certo che la Kiev di Viktor Yushchenko continuerà a essere un Paese fortemente diviso in due parti, "e questo rende difficile fare delle previsioni economiche. Per gli investimenti, rimane comunque una destinazione attraente. Io vengo dall'Austria e molte grosse banche del mio Paese continuano a guardare all'Ucraina, come a un grosso mercato domestico, davvero europeo, dove è ancora possibile 'abbordare' alcuni asset importanti, ma a buon mercato".

L'Ucraina del cambiamento si è inoltre dimostrata uno snodo fondamentale per la querelle energetica che ha aperto l'anno europeo. Quella del freddo e del gas. Delle forniture

ridotte o "temporaneamente" sospese. Delle successive polemiche tra Mosca e Bruxelles e delle discussioni su vie e fonti alternative. In un quadro del genere il megaprogetto in costruzione del Gasdotto Nordeuropeo resta una "buona soluzione".

Ma nel frattempo si fa strada la possibilità di un'Opec del gas, "sicuramente di facile realizzazione", commenta Landesmann. Più semplice che per il petrolio vista la posizione molto forte in ambito mondiale ed europeo del colosso russo dell'oro blu, Gazprom. "L'Opec vede molti produttori e quindi c'è bisogno di un cartello per coordinare le strategie. Mentre nel caso del gas, l'Europa è fortemente dipendente soprattutto dalla Russia e non vuole vedere le forniture diminuire: così non hai bisogno di formare un cartello, devi semplicemente decidere che quello che fai è Gazprom". Il ruolo di Mosca è indubbiamente centrale nella questione energetica, "ma penso che ciò rifletta anche una sua debolezza: la sua economia è molto specializzata e non ci sono altri settori particolarmente competitivi". Il "fallimento di alcune amministrazioni politiche" precedenti, consiste proprio nel "non aver diversificato".

Tuttavia anche se il quadro non è destinato a mutare troppo in fretta, c'è un altro fattore, che trasforma la debolezza di un'economia specializzata, in una forza. "Gli ultimi 5 anni sono stati un periodo fortunato per la Federazione, con i prezzi del gas e del petrolio molto alti. Tale tendenza dovrebbe continuare". Intanto il periodo appena trascorso ha fatto crescere fortemente la Russia e la sua economia risulta "in buona forma". Tanto da essere riuscita in gran parte a ripagare il proprio debito estero. Tutto ciò scorre in parallelo con la crescita del peso politico della Federazione, che non è più il *weak player* degli anni '90. "È uscita dalla crisi del '96-'97, e ricopre ora un ruolo internazionale molto importante: basta guardare il livello raggiunto da Mosca nei negoziati per l'Iran o il Medio Oriente, e persino la linea scelta nella guerra in Iraq, diversa rispetto a quella europea". Insomma non "consolidamento della crescita, ma anche consolidamento dell'influenza internazionale", che accompagnato da una maggiore diversificazione economica, potrebbe rivelarsi davvero "salutare". Ma anche qui la pazienza è d'obbligo.